

Le prove Invalsi favoriranno i cambiamenti nel mondo della scuola?

di Lorena Pirola

Il 17 giugno 2010, nell'ambito dell'esame di stato del I Ciclo, si è svolta una prova nazionale che ha coinvolto circa 575.000 studenti.

Introdotta dalla l. n. 176 del 25 ottobre 2007, tale prova aveva l'obiettivo di «[...] verificare i livelli generali e specifici di apprendimento conseguiti dagli studenti» e valutare «[...] la qualità del sistema educativo di istruzione e di formazione» (l. n. 53, 28 marzo 2003, art. 3).

Il compito di predisporre il testo della prova a carattere nazionale è stato affidato all'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione). In base alla direttiva n. 76 del 6 agosto 2009, la prova ha riguardato l'italiano e la matematica.

Nel mese di ottobre i dati saranno restituiti alle singole scuole e analizzati in seminari provinciali; probabilmente i loro esiti non si discosteranno da quelli delle indagini Ocse/Pisa (2000-2003-2006) e da quelli della rilevazione degli apprendimenti nella 2^a e 5^a classe della scuola primaria pubblicati dall'Invalsi nel novembre 2009, che rilevando la scarsa preparazione degli studenti, hanno sottolineato la crisi che la scuola italiana sta attraversando ormai da parecchi anni.

Sin da ora, tuttavia, è possibile vederne le potenzialità di cambiamento per la valutazione dei livelli di apprendimento, soprattutto se i test diverranno, com'è logico che avvenga, parte integrante del piano nazionale per la qualità e il merito presentato la scorsa settimana dal Ministero (PQM).

Nelle intenzioni del Ministero tale piano prevede l'impiego sistematico di test oggettivi standard.

Il punto più delicato di questo insieme di tecniche di rilevazione della qualità e dei livelli di apprendimento è, com'è noto, quello della corretta rilevazione nelle singole realtà territoriali, poiché la varianza degli indicatori statistici è un'altra delle caratteristiche salienti che si ricava dalle ricerche interne e internazionali.

Se il piano funzionerà potremo assistere dunque ad un radicale cambiamento non solo nella valutazione ma anche, e forse più, nella didattica.

Per quanto riguarda le prove svolte nelle scuole secondarie di I grado negli ultimi due anni, in attesa della restituzione dei risultati, è possibile circoscrivere alcuni elementi di criticità che si ricollegano alla resistenza con la quale sono stati accolti i sistemi di valutazione nel nostro Paese.

In generale, è emerso un diffuso malcontento sia da parte degli studenti che dei docenti, non tanto per la novità rappresentata dai test nazionali, che infatti, come abbiamo visto, erano stati inseriti come prove d'esame degli ultimi due anni, quanto perché a partire da questo anno scolastico le prove Invalsi concorrono alla determinazione del voto finale dell'esame con un peso superiore al passato e pari a quello delle altre prove scritte predisposte dai singoli Istituti.

In ordine alle prove, la critica più frequente è stata quella di trovarsi di fronte a esercizi "troppo difficili", con richieste troppo alte per ragazzi di quell'età. L'andamento non soddisfacente delle prove, in particolare quelle di matematica, di cui si è avuto notizia da stampa e tv e confermate dallo scambio di informazione nel circuito scolastico bergamasco, è stato usato, nella maggior parte dei casi, come argomento e come alibi a sostegno della tesi dell'eccessiva pretesa dei test, anziché come spunto di riflessione sul perché dei risultati ottenuti. A rischio di forzare il concetto, in questo atteggiamento possiamo intravedere ancora una volta il tentativo di abbassare i livelli di verifica per poter ottenere risultati soddisfacenti, anziché iniziare ad operare per il cambiamento.

Ora, senza entrare nel merito dei singoli esercizi, esaminiamo le componenti essenziali delle prove stesse.

Innanzitutto le prove erano strutturate in modo tale da verificare non le conoscenze ma le competenze linguistiche e logico-matematiche raggiunte. Già da anni è prevista una certificazione delle competenze affidata ai docenti al termine del I ciclo d'istruzione (l. n. 53, 28 marzo 2003, art. 3) e da più parti, Unione europea inclusa, si raccomanda di promuovere un sapere che sia utile e spendibile nella vita e nel lavoro, ma la scuola italiana si dimostra sorda a queste richieste, privilegiando i contenuti e un sapere che spesso non trova riscontro nella vita reale.

Inoltre le prove hanno messo in gioco la capacità di attenzione degli studenti, concedendo un tempo di esecuzione limitato, un'ora per ciascuna prova, che richiedeva capacità di concentrazione e attenzione focalizzata. Questo naturalmente è stato uno svantaggio per tutti quei ragazzi, e sono molti ormai, che faticano nel restare concentrati a lungo. Se in passato mantenere la concentrazione per 45 minuti, un'ora era più che normale; oggi per i giovani la capacità di concentrazione è notevolmente scesa. Ciò naturalmente dipende dai cambiamenti complessi avvenuti nella società, solo in parte attribuibili ai cambiamenti tecnologici (tv, cellulari, internet). Tuttavia alla scuola è richiesto di intervenire in modo consapevole e di operare al fine di modificare questa situazione, non di accettarla come un dato di fatto inalterabile.

Le prove quindi hanno verificato competenze logico-matematiche e linguistiche, capacità di attenzione e concentrazione e hanno costretto lo studente a dimostrare di possedere quegli strumenti che permettono di risolvere, in poco tempo, problemi che si possono presentare in situazioni reali. Dal 2012 le prove Invalsi verranno introdotte anche all'esame di maturità. Prima che qualcosa si muova vedremo ripetersi la stessa situazione (lamentele, polemiche, corsi di recupero in preparazione ai test...), che si è presentata agli esami di Stato del I ciclo? È probabile, ma ciò che si auspica è che, lentamente ma progressivamente, esse contribuiranno a far emergere negli studenti e soprattutto nei docenti quelle "carenze e criticità" di cui è necessario «essere consapevoli al fine di prevenire lacune che potrebbero avere un impatto negativo [...] nel processo formativo» (circ. Min. n. 49 del 20 maggio 2010). Soltanto questa presa di coscienza, seguita da un'assunzione di responsabilità, permetterà ai docenti di apportare quelle modifiche metodologiche e didattiche, intraprendendo quel cammino di cui il mondo della scuola italiana sente ormai da tempo il bisogno. Indubbiamente l'introduzione delle prove nazionali costringerà le scuole e i docenti a prendere seriamente in considerazione gli elementi di diagnostica formativa, scopo ultimo di un corretto sistema di valutazione, utili per valutare i risultati delle scuole e per un loro confronto, che avverrà quindi su base didattica, non come spesso avviene oggi sulla base di un puro marketing scolastico, per avviare in definitiva processi di miglioramento della qualità dell'insegnamento, soprattutto se, come promette il Ministro, le prove saranno sia iniziali che finali.

L'auspicio è che, a differenza del passato, il meccanismo non si areni nei meandri burocratici, che sia ben finanziato, strutturato in modo da tenere conto dell'estrema diversità culturale del nostro Paese e, in particolare, capace di ricercare, nonostante le molte resistenze, il massimo di consenso tra i docenti, gli unici che possono consentire al sistema di fallire o avere successo.

Lorena Pirola
Insegnante di lettere
Istituto Comprensivo "Aldo Moro" – Bergamo